



anno VII

numero 1

gennaio-aprile 2009

il 996

*Questo numero è stato chiuso
in redazione il 22 marzo 2009.
Il ricordo va al 22 marzo
di cinque anni fa, giorno
della scomparsa
dell'indimenticato
Carlo Muscetta.
Rinnoviamo la memoria
di quel grande studioso
che egli fu con la pubblicazione,
in questo fascicolo,
di una recensione della sua
Antologia minima di traduzioni
da Victor Hugo.*

Editore:

il cubo sas
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
tel. 0639722422
iscrizione ROC n. 17839

www.ilcubo.eu

mail: il996@ilcubo.eu

Direttore

Muzio Mazzocchi Alemanni

Direttore responsabile

Franco Onorati

Comitato di redazione

Eugenio Ragni (caporedattore)
Chiara Marcelli (segretaria di redazione)
Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa,
Fabio Della Seta, Stefania Luttazi, Alighiero Ma-
ria Mazio, Franco Onorati, Marcello Teodonio,
Cesarina Vighy

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442

Abbonamenti

Ordinario	€ 35,00
Studenti	€ 15,00
Sostenitore	€ 55,00

Modalità di pagamento

Versamento dell'importo sul c/c postale n.
99614000 o accreditato sul c/c bancario n.
650376/37 presso Unipol Banca, entrambi inte-
stati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli".

Le opinioni degli autori impegnano soltanto la
loro responsabilità e non rispecchiano necessa-
riamente il pensiero della Direzione della rivista.
Le collaborazioni sono gratuite e su invito. Il ma-
teriale non viene restituito.

anno VII, numero 1, gennaio-aprile 2009

ISSN 1826-8234

€ 10,00

SOMMARIO

<i>Se l'assessore alla cultura è un leghista ...</i>	5
Lettera aperta all'Assessore alle culture, identità e autonomia della Regione Lombardia ...	6
<i>Sbatti er padre de li santi... sulle pagine del «Times»</i>	
di FRANCO ONORATI	9
Roman todger. <i>Belli nella recensione del «Times Literary Supplement» del 30.I.2009</i>	
DI IAN THOMSON	10
<i>Le proteste dei nostri soci</i>	
di COSMA SIANI E MICHAEL SULLIVAN	12
<i>Predicazione e spirito controriformistico in Belli</i> Il valore sociale del messaggio religioso	
di EDOARDO RIPARI.....	15
<i>I bulli sono stanchi</i>	
Dar Più ar Piotta	
di TITTY VIGHY	37
<i>Paolo e Francesca a Trastevere</i> Sulla traduzione in romanesco della <i>Francesca da Rimini</i> di Silvio Pellico	
di LAURA BIANCINI	45
Il nuovo Cuore <i>di Mario dell'Arco batte a Roma</i> Tra i banchi di scuola con De Amicis e dell'Arco	
di SIMONETTA SATRAGNI PETRUZZI	55
<i>Profilo di un poeta veneziano dimenticato</i> Raffaello Michieli, in arte Rafa	
di BIANCAMARIA MAZZOLENI	65
<i>Vita e morte di Matamore</i> Da Corneille a Gautier	
di MARIA TERESA LANZA	83
<i>Concordia discors</i> Note in margine a due recenti pubblicazioni	
di GIULIO VACCARO	99

Cronache	
a cura di FRANCO ONORATI	
Assemblea del Centro Studi	111
Pubblicazioni	111
Manifestazioni	112
Attività dei soci	112
Recensioni	
<i>Lessicografia dialettale a Roma:</i>	
<i>il Vocabolario romanesco</i>	
<i>di Filippo Chiappini un secolo dopo</i>	
di L. Ferranti	
di GIULIO VACCARO	113
<i>Poesie</i>	
di Alfredo Nicola (Alfredino)	
di SIMONETTA SATRAGNI PETRUZZI	115
<i>Pinòcchio an piemonteis</i>	
tradotto da G. Griva	
di SIMONETTA SATRAGNI PETRUZZI	117
<i>Introduzione a Laurin Zuan Nardin,</i>	
<i>IL disCORI DAL TIMP</i>	
di ODORICO SERENA	118
<i>Maggio rusticano</i>	
<i>in antico dialetto metaurense</i>	
di S. Balducci	
di ALBERTO D'ALFONSO	124
<i>Dizionario del dialetto ripano</i>	
di A. Rossi	
di ANDREA MONALDI	126
<i>Antologia Minima</i>	
di V. Hugo (nella traduzione di C. Muscetta)	
di ROSALBA GALVAGNO	127
Libri Ricevuti	
a cura di Laura Biancini	135

Concordia discors

Note in margine a due recenti pubblicazioni

DI GIULIO VACCARO

Nel praticato settore delle concordanze si pongono due volumi recentemente pubblicati: quello di Claudia Pellegrini, *Concordanze della poesia di Mario dell'Arco* edito nel 2006 e quello di Federica De Angelis, *Concordanze della poesia di Cesare Pascarella* edito nel 2008. Si tratta di due tesi di laurea, discusse presso la facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma.

In apertura di un qualsiasi intervento su un volume di concordanze non si può non citare l'abusata frase di Gianfranco Contini: «o italiani, io vi esorto alle Concordanze!».¹ E mai esortazione fu tanto seguita. Negli anni subito successivi come in anni recenti.

Vale la pena ricordare anche un dato banale, ma spesso sottovalutato. Dall'auspicio di Contini sono passati quasi cinquant'anni e molta acqua sotto i ponti. Si è verificata infatti una vera e propria rivoluzione nel mondo della linguistica computazionale. Le schede perforate prima, lo sviluppo di programmi *ad hoc* poi, la lemmatizzazione automatizzata da ultimo.

Ma in parallelo con lo sviluppo tecnologico – ovvero, in ultima analisi, con le questioni pratiche – si è posta una serie di questioni di carattere squisitamente teorico.

1. G. CONTINI, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, in F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di G. Contini, Torino, Einaudi, 1962, pp. 184-185.

Alla fine degli anni Sessanta vi fu la prima grande opera italiana basata sulle concordanze elettroniche: gli *Spogli Elettronici dell'italiano delle Origini e del Duecento (SEIOD)*. L'opera (prima The Hague, Mouton; poi Bologna, Il Mulino, 1968-1978; in questo periodo si innestano anche gli *Spogli Elettronici dell'italiano Letterario Contemporaneo*) si pone due scopi principali:² dal punto di vista teorico, «elaborare metodi di analisi linguistica che si conformino nel più alto grado possibile alle esigenze formali della linguistica moderna: tali cioè da poter essere affidati, idealmente, ad un computer per una realizzazione interamente automatica»; dal punto di vista pratico, realizzare di spogli integrali, con elaborazioni qualitative (indici inversi, tabelle paradigmatiche) e quantitative (liste di frequenza).

Il “metodo Alinei” entra rapidamente in crisi per un corto circuito interno. Scopo primo degli *SEIOD* è infatti quello di fornire all'utente una lista delle forme. Ma la forma stessa è tutt'altro che un universale linguistico, soggetta com'è al problema del disambiguamento degli omografi (*la* è articolo o pronomi? *amare* è verbo o aggettivo?).

Tale problema può essere risolto percorrendo due strade: la divisione dei contesti delle forme omografe o la lemmatizzazione dell'intero corpus.

La strada della lemmatizzazione del corpus veniva seguita dall'Opera del Vocabolario Italiano dell'Accademia della Crusca nelle *Concordanze del Decameron* (a cura di Alfredo Barbina, sotto la direzione di Umberto Bosco, Firenze, Giunti-Barbèra, 1969) e nelle *Concordanze del Canzoniere di Francesco Petrarca* (Firenze, Accademia della Crusca, 1971). Questa strada è stata poi battuta nella lunga serie di volumi pubblicati da Giuseppe Savoca (culminata nell'esperienza del *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, Bologna, Zanichelli, 1995) e – per l'italiano antico – dall'Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano, nel frattempo passato sotto il CNR.

Nell'ambito delle concordanze dialettali, si individuano due poli opposti: da un lato le *Concordanze belliane* di Federico Albano Leoni, organizzate per forme; dall'altro le *Concordanze lemmatizzate in dialetto tursitano di Albino Pierro* di Vincenzo Tisano, organizzate – come traspare fin dal titolo – per lemmi.

L'analisi dei testi dialettali pone problemi di tipo diverso. Infatti, tanto le concordanze di Petrarca, quanto quelle di Boccaccio, quanto quelle degli autori contemporanei, possono rifarsi a un sistema coe-

2. Cfr. M. ALINEI, *Introduzione* al vol. II, t. 1, p. XIV

rente dal punto di vista grafico. Coerente o al proprio interno (come nel caso di Petrarca e Boccaccio) o rispetto a un'idea standard di lingua. Un discorso simile non può applicarsi nel caso di un'incertezza normativa. È il caso, per esempio, dell'italiano antico. Le forme del lemma *cavallo* nel *corpus* dei testi del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO) sono ben 51 diverse: *caballi, caballo, cava', cava-gi, cavagle, cavagli, cavaglie, cavaglle, cavai, caval, caval', cavalgi, cavalgio, cavalghe, cavalgli, cavalghe, cavali, cavalio, cavalla, cavalle, cavalli, cavallio, cavallj, cavallo, cavallu, cavally, cavalo, cavalu, cava-vay, ccavagli, ccavallio, ccavallo, ccavallu, cchavagli, cchavalli, cchavallo, chavagli, chavaglie, chaval, chavalgli, chavali, chavalli, chavallo, chavally, chavallo, civagli, civalli, civals, kavalli, kavallo, quavalo*.³

Ma, se per l'italiano antico ci si può rifare, almeno a livello ideale, a un modello linguistico successivo (e quindi ricondurre senza dubbio la forma *quavalo* al lemma 'cavallo') un simile discorso trova maggiori resistenze nell'ambito dialettale. Lo stesso Albano Leoni, come visto, propende per la scelta di non lemmatizzare il *corpus*, così motivando:

ciò [*i.e.*: una lista lemmatizzata] non è stato fatto in questa sede in parte per contenere le spese entro limiti ragionevoli (elaborazioni di questo tipo sono di per sé piuttosto costose e diventano decisamente carissime quando si facciano entrare nel conto le spese di pubblicazione), in parte per evitare e, se si vuole, risolvere annullandoli tutti i problemi che emergono nella fase di lemmatizzazione. A questi motivi si è aggiunta la considerazione che l'importanza del lemma (che, del resto, ciascuno potrà ricostruire attraverso le liste secondo le proprie particolari esigenze) in un lavoro che non è un vocabolario e non ne ha gli scopi, è per lo meno dubbia.⁴

Non è il caso di discutere qui analiticamente le considerazioni di Albano Leoni. Considerazioni che – nell'epoca in cui fu impostato il lavoro (1966) – erano, in ogni modo, condivisibili. Oggi, con il notevole affinamento degli strumenti informatici, sarebbe forse il caso di sfruttare appieno le possibilità offerte dal computer. È sempre più valida la considerazione di Giuseppe Savoca premessa nel 1987 alla concordanza montaliana:

3. <http://tlio.ovi.cnr.it/voci/009611.htm>.

4. F. ALBANO LEONI, *Concordanze belliane*, Göteborg, Elanders Boktryckeri, 1970, p. 20.

Eppure, si pubblicano ancora oggi concordanze selettive e senza dati numerici! E si stampano ancora concordanze non lemmatizzate, come se lo scrittore usando questa o quella parola non selezionasse le sue scelte attingendo ai paradigmi lessicali che strutturano la sua lingua e in cui, ad esempio, le due forme «leggerò» e «leggiamo» stanno come realizzazioni autonome dello stesso verbo e non come entità autonome.⁵

Tisano, invece, affronta coraggiosamente il problema della lemmatizzazione, trovandosi di fronte questioni che si pongono anche nel dialetto romanesco. Prima tra tutte «la presenza di un sistema grafico non completamente assestato e in cui il problema della segmentazione del *continuum* linguistico e della trasparenza fonetica della grafia ha dato luogo a soluzioni differenti e talvolta insufficienti».⁶ Va detto che neanche la tradizionale lessicografia dialettale (con le parziali eccezioni del *Dizionario Abruzzese e Molisano*⁷ e del *Vocabolario Siciliano*⁸) è in grado di fornire una traccia. Il criterio guida dei dizionari di singoli dialetti è generalmente onomasiologico, di documentazione geo-linguistica e lessicale.

Ora è evidente che una lemmatizzazione di un *corpus* romanesco molto ampio, che copra l'intera storia del dialetto (dal graffito della catacomba di Commodilla a Mauro Marè), ponga inevitabilmente un numero elevato di questioni, legate – soprattutto – alla progressiva toscannizzazione (prima) e italianizzazione (poi) del dialetto cittadino. Un fenomeno di per sé banale quale quello del troncamento dell'infinito (del tipo *amà* per *amare*) si produce solo a partire dal tardo Cinquecento, e non avrebbe senso quindi estenderlo arbitrariamente a termini del romanesco di prima fase come *abafare*, che non potrà in nessun caso essere lemmatizzato *abafà*.

Data l'eterogeneità linguistica dei materiali costituenti il *corpus* del dialetto romanesco, si possono quindi immaginare due tipi di lemmatizzazione. In un caso si può procedere a una lemmatizzazione omo-

5. G. SAVOCA, *Concordanza di tutte le poesie di Eugenio Montale*, Firenze, Olschki, 1987, p. X; ora in ID., *Lessicografia letteraria e metodo concordanziale*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 23-37, a p. 24.

6. V. TISANO, *Concordanze lemmatizzate in dialetto tursitano*, Pisa, Servizio Editoriale Universitario, 1985, p. XLIII.

7. E. GIAMMARCO, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1990.

8. *Vocabolario Siciliano*, a cura di G. Piccitto, Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002.

genea, essenzialmente monolingvistica, sul modello, per esempio, dei dizionari di francese antico. Nel caso in cui non si voglia procedere in tal senso occorrerà soprattutto fissare i limiti per la distinzione dei lemmi, ovvero i criteri in base ai quali raggruppare le forme in una lemmatizzazione plurilinguistica. Da questo punto di vista, il dialetto romanesco – data anche la prossimità fonetica con l'italiano – dovrebbe presentare un basso numero di problemi di lemmatizzazione. Ma la situazione è più complicata di come sembri. Le forme *callo* e *cardo* andranno raccolte sotto uno stesso lemma o andranno poste sotto lemmi distinti? E che fare di alcune serie lessicali come *altro/antro/artro* o *recchia/orecchia*?

La soluzione migliore sarebbe, a mio avviso, quella di abbondare in lemmi distinti tutte le volte che la varianza trovi una spiegazione morfologica o strutturale. Credo quindi che se alcune varianti hanno avuto una loro rilevanza storica nell'uso di un'epoca, esse meritino d'essere registrate a parte e non raccolte sotto una forma stereotipata impostasi in un diverso periodo. Mi rendo pienamente conto che una simile pratica comporti grandi responsabilità per ciò che riguarda le decisioni nei singoli casi. Stabilire cosa ha una consistenza storica nell'uso di un'epoca e non è, dunque, una mera variante marginale dipende in gran parte dalla documentazione disponibile. Ciò che sembra oggi marginale o addirittura individuale potrebbe domani apparire strutturale alla luce di nuovi documenti.

Diverso discorso vale sul versante fonetico, per cui si pongono essenzialmente cinque questioni:

assimilazioni progressive (*nd > nn; mb > mm*; caso a parte quello di *ld > ll*);

affricazione della *s* postconsonantica (*pensà/penzà*);

rotacizzazione della *l* preconsonantica (*alto/arto*);

presenza di forme anafonetiche di tipo toscano (*fungo* per *fongo*);

incertezza nelle vocali protoniche (*ciofecca/ciufeca*) e postoniche (*bufala/bufola*).

Nei primi quattro casi, a mio avviso, si dovrebbe optare per la massima caratterizzazione dialettale (dunque a lemma andranno *monno*, *gamma*, *penzà*, *arto*, *fongo*); nel quinto si potrà applicare il criterio della maggioranza. Sono ben consapevole che l'ortopedizzazione verso forme "pure" (o astrattamente tali) di dialetto sia criticabile. Ritengo però che la particolare situazione linguistica del romanesco necessiti, almeno in fase di lemmatizzazione, della massima distinzione dai modelli linguistici contigui e sovrapposti, ovvero dal toscano e dall'italiano.

La strada indicata procede in parallelo a quella tracciata anni addietro da Piero Esperti:

la decisione di ricondurre le varianti alla norma del fiorentino corrente, ed oggi possiamo affermare dell'italiano standard, non rappresenta affatto un'eresia lessicografica, ma la precisa determinazione di documentare sotto un unico capo-lemma gli strati sincronici e il dinamismo diacronico di variabilità fonetiche e grafiche di ciascuna voce.⁹

Tali problemi, però, si riducono di molto nell'analisi della lingua di un autore, che sarà necessariamente circoscritta entro precisi confini cronologici e stilistici e – almeno in tendenza – grafici. Le eventuali oscillazioni possono comunque essere più facilmente ricondotte a un'unica forma-base, applicando eventualmente anche criteri brutali quali quello della maggioranza.

Non una parola intorno al dibattito teorico sulle concordanze, tuttavia, si legge nelle introduzioni ai volumi della Pellegrini e della De Angelis che qui esaminiamo. Le autrici, infatti, giustificano appena *en passant* la scelta di fornire delle «concordanze non lemmatizzate» (in ultima analisi: un formario). La Pellegrini giustifica la scelta di non ricondurre le forme declinabili

ad un unico lemma di base, poiché non si sta esaminando un testo avente lingua omogenea. Di conseguenza un lemma verbale non viene riportato al proprio infinito, ma esaminato singolarmente, così da fornire un quadro reale del vocabolario dell'autore. Lo stesso criterio viene adottato per lemmi appartenenti alla categoria dei sostantivi e degli aggettivi [...]. Inoltre, i lemmi tipici del dialetto romanesco, pertanto non presenti nel vocabolario italiano, compaiono al loro luogo inseriti tra le altre forme italiane.¹⁰

La De Angelis, invece, asserisce semplicemente che

le forme declinabili e coniugabili non sono ricondotte ad unico lemma di base per evitare possibili incertezze o ambiguità nella lemmatizza-

9. P. ESPERTI *Grammatichetta della lingua italiana ad uso del calcolatore*, in S. D'ARCO AVALLE, *Al servizio del vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1979, p. 125.

10. C. PELLEGRINI, *Concordanze della poesia di Mario dell'Arco* Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2006, pp. 50-51.

zione e per fornire un quadro più evidente e immediato dell'uso linguistico dell'autore. Lo stesso criterio viene adottato per parole appartenenti alla categoria dei sostantivi e degli aggettivi (non si tiene dunque conto del modello adottato comunemente nei dizionari italiani: i sostantivi al singolare, gli aggettivi al maschile singolare).¹¹

Mi paiono in realtà deboli alcune delle motivazioni addotte per questa scelta: che il testo non abbia una lingua omogenea (il che è tutto da dimostrare) non inficia in alcun modo la possibilità di una lemmatizzazione esaustiva, sul modello di ciò che avviene per il *corpus TLIO*. Inoltre, poco è significativo se il testo contenga una, due o più lingue. Certo: preliminarmente alla lemmatizzazione ci si sarebbe dovuti porre il problema di come tipizzare i lemmi, se nella forma italiana o in quella dialettale. Tuttavia un opportuno sistema di rimandi avrebbe potuto facilmente ovviare a questi problemi. Né un semplice formulario dà meglio conto del vocabolario di un autore: le forme *cavallo* e *cavalli*, così come ogni singola forma dell'intera coniugazione del verbo *avere* non rappresentano un universale linguistico, né un ente autonomo e distinto rispetto a tutti gli altri della serie. Né viene spesa una parola per dire qualcosa di più sul metodo usato nella compilazione delle concordanze.

Fatta questa premessa, va detto che, di là da alcune ingenuità tipografiche, di certo non imputabili alle autrici (una per tutte: nel libro della Pellegrini le pagine di destra recano numeri pari), i volumi si lasciano apprezzare per chiarezza di lettura e d'impostazione. Quest'ultima è essenzialmente letteraria.

La parte introduttiva del volume su dell'Arco è un'interessante monografia sul poeta. Dopo un breve *excursus* biografico (pp. 2-5), l'Autrice si sofferma sulla fortuna critica dello scrittore. L'attenta rilettura delle introduzioni e delle recensioni che seguirono la pubblicazione delle opere dell'archiane fornisce un quadro assai ampio delle reazioni della critica. Moltissimi e di grande importanza furono gli estimatori delle raccolte (Antonio Baldini prima; Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia poi), ma non mancarono le recensioni critiche, come quella di Fabrizio Sarzani, pubblicata sulla rivista «L'Espresso» del 10 dicembre 1946, con il titolo significativo di *Favella buffona*.

11. F. DE ANGELIS, *Concordanze della poesia di Cesare Pascarella*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008, pp. 54-55.

Cólto e filologico per alcuni, limitato per altri. Quel che è certo è che il romanesco di dell'Arco diviene immediatamente un caso letterario.¹² Con gli anni Cinquanta, la fortuna del poeta cresce. E si amplia anche il ventaglio delle opzioni linguistiche della poesia: al romanesco arcaizzante della *Peste a Roma* (si notino i vocaboli «propriamente belliani» individuati dall'Autrice, p. 13: *appizza, sbaciucchi, succhi de fiato*, ecc.)¹³ s'affianca un gusto estetico per i colori e i miasmi della città.

Il ventennio Sessanta-Settanta, che si apre con quella che l'autrice definisce argutamente «stagione "latina"» (p. 15), mostra un poeta «divenuto scaltro e conscio della propria abilità» (p. 17).

Un capitolo a sé merita il *Vangelo secondo Mario dell'Arco*, del 1983. Dell'Arco e Belli assurgono qui ai due poli opposti del rapporto con il testo sacro vòlto in dialetto: bianco – «come la lucente e candida copertina» (p. 20), chiosa metaforicamente l'Autrice – quello di dell'Arco; nero quello del Belli. Non manca, però, il grigio (o forse il grigiore) del *Vangelo secondo noantri* di Bartolomeo Rossetti, su cui non si può non sottoscrivere il giudizio della Pellegrini: «un'operazione che può essere sensata intellettualmente, ma in cui è raro il guizzo espressivo» (p. 20).

Il capitolo sulla lingua di Mario dell'Arco (pp. 24-48) si scontra con la questione della contiguità (o, ancor più spesso, della sovrapposizione) tra dialetto e lingua nazionale. Non è in effetti casuale che nella vasta bibliografia su dell'Arco «si rilevi la pressoché totale assenza di contributi di tipo specificamente linguistico».¹⁴ La tesi dell'Autrice è che il poeta trascelga «un dialetto nel dialetto, in cui la distanza dall'italiano è minima» (p. 24). E ancora, riprendendo assai da vicino le parole usate un cinquantennio prima da Arnaldo Bocelli: «il suo (*scil.* di dell'Arco) romanesco è appena una trascrizione foneticamente più risentita, con qualche prezioso intarsio di elementi arcaici, di un italiano comune». Nell'analisi l'Autrice mette in luce un elemento fondamentale: «l'articolo nell'opera di Mario dell'Arco ha un'importanza quasi fondamentale, infatti rappresenta, in molti casi, l'unica traccia di romanesco nei suoi

12. Si veda in proposito la *Bibliografia ragionata delle opere di Mario dell'Arco*, a cura di A. Colazza, in *Studi per Mario dell'Arco*, a cura di F. Onorati con C. Marconi, Roma, Gangemi, 2006, pp. 179-196.

13. Per un più ampio panorama cfr. M. MANCINI, *Sul ritorno al Belli di Mario dell'Arco*, in *Studi per Mario dell'Arco*, cit., pp. 71-86, a p. 81.

14. P. D'ACHILLE, *Il romanesco di Mario dell'Arco*, in *Studi per Mario dell'Arco*, cit., pp. 55-69, a p. 55.

versi» (p. 30). Un controllo sulle concordanze è illuminante: 1446 occorrenze di *er* e 213 di *li*, senza controesempi; in due casi (ma limitatamente alla raccolta *Taja ch'è rosso*, e sempre di fronte a parola iniziante per *l*) si registra la forma ibrida *el*.

Grosso modo la stessa impostazione ha il volume della De Angelis. Dopo una breve biografia (pp. 1-5), l'Autrice tratteggia un ampio quadro della fortuna critica (pp. 6-31) di Pascarella. Fortuna critica che si muove essenzialmente tra il giudizio entusiastico di Carducci, il tiepido giudizio di Ferdinando Martini e la severa stroncatura di Pietro Mastri («l'opera del Pascarella [...] non si leva dal mediocre, e talvolta resta sotto il mediocre»).

Il capitolo sulla lingua del poeta (pp. 33-51) è tutto impostato sul confronto tra il dialetto pascarelliano e quello del Belli. L'analisi contrastiva – forse plausibile dal punto di vista letterario – conduce spesso la De Angelis ad affermazioni a dir poco sorprendenti: «Belli segnala il raddoppiamento della *b* intervocalica e scrive *arrubbata*, *abbito*. Nelle medesime parole, in Pascarella, il raddoppiamento non avviene»; e poco dopo «Sconosciuto a Pascarella e frequente in Belli è il raddoppiamento della consonante a inizio parola come in *ppassato*, *ppaura*, *ggiugno*, *sscena*, *ttre*, *mmare*» (p. 39). Laddove in entrambi i casi si dovrà dire “non rappresentato graficamente”. E sono ancora fenomeni solamente grafici la mancata scrizione *sc* in *uscina* e *forbiscette* (che Pascarella «scrive in forma italiana», p. 39) e la mancata rappresentazione della *z* sorda intervocalica come doppia (*grazzia* in Belli, *grazia* in Pascarella).

E ancora «la *l* se posta tra vocali o consonanti mute si trasforma in *r* come ad esempio nella parola ‘corpa’, ‘arberi’ sia nel lessico belliano che pascarelliano. La *i* dei monosillabi *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi* si trasforma in *e* pronunciandosi ‘me’, ‘te’ ‘ce’ ‘se’, ‘ve’; invece la *e* del *se* condizionale si tramuta sempre in *i* dando luogo a ‘si’. Questo accade sia in Belli sia in Pascarella» (p. 39). Direi piuttosto: accade in romanesco.

Condotta (alle pp. 39-40) questa breve analisi contrastiva, che si conclude significativamente con l'affermazione sbrigativa «queste, per sommi capi, le caratteristiche del linguaggio del Belli» (p. 40), l'Autrice comincia un'analisi di tipo lessicale, condotta ancora contrastivamente rispetto al Belli.

La parte fondamentale dei volumi è, ovviamente, quella dedicata alle concordanze. Quantitativamente parlando i due *corpora* sono abbastanza simili: 39.621 occorrenze per 6087 forme diverse in dell'Arco; 37.651 occorrenze e 6274 forme diverse in Pascarella.

In entrambi i volumi, per quanto riguarda le categorie grammaticali, se ne sarebbe potuta pensare una che raccogliesse le parole latine. Non può non destare, infatti, quantomeno perplessità vedere segnalati in dell'Arco come verbo *confixerunt*, come sostantivo femminile *aerumna* e come congiunzione *dum*; o trovare il pascarelliano *hodie michi crastibbi* ('oggi a me domaniatté') sparso sotto *hodie* (classificato come verbo) *michi* (classificato come aggettivo), *crastibbi* (classificato come sostantivo maschile): forme per le quali poteva ricorrersi a una comoda marca «lat.». E una semplificazione poteva avvenire anche ponendo in un'unica categoria i numerali, senza spargerli tra aggettivi e sostantivi maschili. Similmente poteva abolirsi la categoria del pronome, secondo la proposta (ormai invalsa nell'uso) formulata dall'Esperti¹⁵ distinguendo tra dimostrativi, indefiniti, possessivi, personali e relativi. Apprezzabile è invece la distinzione – come nel caso di *mezzo* – tra le forme aggettivali (del tipo *mezzo monno*) e quelle in locuzione avverbiale (*in mezzo*). La Pellegrini – facendo cosa utile per il lettore – stampa anche tutti i contesti delle voci grammaticali, laddove vi sia una possibile ambiguità. Sicché vengono accuratamente divisi, per esempio, i contesti di *l' art.* e *l' pron.* Le forme omografe vengono correttamente divise (per es. tra *lagna s.f.* e *lagna v.*).

All'accuratezza del volume della Pellegrini, fa riscontro la sciattezza del volume della De Angelis. Di là dai veri e propri errori (come il citato *hodie michi crastibbi*), l'Autrice mostra di fraintendere spesso la funzione grammaticale delle parole che incontra. Mi limiterò a un'analisi della lettera *l*: *l' art.* (ma in molti casi è *pron.*, cfr. *Sonetti.5.10*: «lui l'aveva offeso»); *la prep.*; *lagna s.f.* (ma è *v.*: «E poi, dichenò, uno se lagna»); *Laguna s.f.* (ma è toponimo: «in fonno a la Laguna»); *largo s.m.* (ma è *inter.*: «Largo! Fermi!»); *le prep.* (ma è *art.*); *lega s.f.* (ma in un caso è *v.*: «finché lui nun se lega»); *legge s.f.* (ma in un caso è *v.*: «la storia se la legge a più non posso»); sotto *letti s.m.* si trovano le occorrenze di *letto s.m.* (che manca come forma); *lì art.-pron.* è invece *avv.*; vengono distinte, senza alcuna *ratio*, le forme *lì* e *lì*; *liscio agg.* (ma in un caso è *avv.*: «vacce liscio»); sotto *lo* vengono mischiate le occorrenze dell'*art.* e del *pron.*; *Longara s.f.* (ma è topon.); *lontane s.f.* (ma è *agg.*); *da lontano* non è segnalata come *loc.avv.*; *loro pron.* (ma in alcuni casi è *agg.*, per es.: «da casa loro, lì ce ritrovaveno»); *Lucina s.f.* (ma è topon.:

15. ESPERTI, *Grammaticchetta della lingua italiana*, cit.

«san Lorenzo in Lucina»); *lumeggia* s.f. (ma è v.: «ne lumeggia la splendida rovina»); *lunga* s.f. (ma è agg.). Inoltre l'art. *ll'* (in *Villa Glori*, VI.11: «for che ll'acqua») è posto sotto *l'* art.: il che va benissimo, ma contraddice il criterio di non ricondurre le forme a un unico lemma.

Sono inoltre assenti una serie di forme (che qui riporto nello stesso schema usato dall'Autrice; sono però per esteso le indicazioni dell'opera):

libeccciata s.f. 1

Storia, 43.12: Che, un giorno che ce fu 'na **libeccciata**,

liberato v. 1

Storia, 196.9: Ché da quer dì che l'ebbe **liberato**

liberi v. 6 (sempreché non si voglia registrare la locuzione *Dio liberi*)

Scop. Amer., XXXVI.7: si Dio **liberi** l'assaggia,

Storia, 24.12: Che Bruto, si Dio **liberi** l'acchiappa!...

Storia, 28.2: Perché, si Dio ne **liberi**, la sorte

Storia, 67.13: Dio ne **liberi**, appena uscivi fori

Storia, 72.9: Tutto! Che si Dio **liberi** nun trovi

Storia, 173.12: E Dio **liberi**, come se toccaveno,

libero agg. 2

Storia, 163.7: D'avecce sano e **libero** er passaggio

Storia, 260.8: Doveva avecce er suo **libero** ingresso,

libertà s.f. 1

Scop. Amer., XXXI.4: Famo amicizia... viva la **libertà**... semo fratelli...

libretto s.m. 1

Storia, 109.12: E un **libretto**, dipinto cor colore,

libri s.m. 4

Scop. Amer., V.1: Ché l'antri **libri**, non pe' dinne male,

Storia, 34.8: Drento a li **libri** che vedi stampati!

Storia, 200.12: Ne li **libri** ch'a scritto e ch'a stampato,

Storia, 226.2: De li **libri** de quanno tu non c'eri,

libro s.m. 4

Scop. Amer., IV.14: che sarebbe er gran **libro** universale.

Storia, 33.8: Lo trovi sempre co' quer **libro** rosso.

Storia, 33.11: E poi me giri co' quer **libro** appresso,

Storia, 238.13: Ner **libro** der destino che in quer giorno

licenzio v. 1

Sonetti, *Io... e l'asino mio*.8: Lo **licenzio** co' 'sto ragionamento:

limone s.m. 2

Sonetti, *La corsa delle bighe a Villa Borghese, Er vincitore*.8: Sighe-ri, fiori e cocce de **limone**.

Villa Glori, XV.13: Tra le rose e le piante de **limone**,

lingua s.f. 3

Storia, 13.11: La **lingua** batte dove er dente dole.

Storia, 66.13: Tené' la **lingua** a posto e usà' prudenza,

Storia, 147.7: Ma pe' parlà', che **lingua** hanno parlato?

liofante s.m. 3

Storia, 38.3: Di' **liofante** e in che modo procedesse,

Storia, 38.13: Ar punto che, **liofante** o non liofante,

Storia, 38.13: Ar punto che, liofante o non **liofante**,

Al di là di queste imprecisioni e omissioni, che possono essere mendate in una seconda edizione, magari lemmatizzata e con supporto elettronico allegato, non si può non riconoscere che gli strumenti forniti dalle due autrici rappresentino un ulteriore passo avanti verso la preparazione di un vocabolario storico del dialetto di Roma.